

# I VASAI DEL RINASCIMENTO

A cura di *Alessandro Delfino, Roberto Meneghini*

Alla fine del Quattrocento Roma si trovava in una situazione di pieno incremento demografico ed era caratterizzata da una crescente presenza di immigrati provenienti da molte parti d'Italia.

Era questa una conseguenza della stabilità politica e sociale seguita al ritorno del papa da Avignone nel 1377 e del rafforzamento della Curia romana.

Ciò provocò l'inurbamento di numerosi lavoratori immigrati secondo una tendenza costante destinata a interrompersi temporaneamente solo con il sacco del 1527.

Tra questi lavoratori c'erano anche molti vasai che, attratti dalle possibilità di espansione del mercato, iniziarono a trasferirsi a Roma.

Gli scavi dei Fori Imperiali del 1998-2000 hanno permesso di individuare numerose tracce dell'insediamento di questi vasai che nell'area del Foro di Traiano, ai limiti dell'abitato, installarono le loro officine altamente inquinanti (MENEHINI 1999; MENEHINI 2006).

Contestualmente ai risultati dello scavo le ricerche d'archivio hanno fornito i dati storici necessari per integrare quelli archeologici e delineare un panorama dettagliato (GÜLL 2006).

Dal punto di vista archeologico sono stati recuperati due scarichi di maioliche a vari stadi di lavorazione, per un peso di una tonnellata circa di reperti, oltre alla abitazione con bottega di uno di questi artigiani e, quel che risulta più importante, una fornace ottimamente conservata per la produzione delle maioliche nel XVI secolo.

Sinora tutte le testimonianze di questo tipo rinvenute a Roma sono state sistematicamente distrutte perché non ritenute di interesse archeologico e solo da pochi decenni si recuperano e si studiano i documenti di questo importante settore produttivo del passato allo scopo di arricchire le conoscenze storiche ed economiche della città.

Dallo studio delle fonti d'archivio risulta la presenza, nei primi decenni del Cinquecento presso la chiesa di S. Urbano, delle botteghe di almeno due vasai, di nome Giovanni Boni e Tommaso Valentini, provenienti rispettivamente da Brescia e da Perugia.

Di un altro artigiano conosciamo il nome: Sebastiano da Faenza, ma non è chiaro se costui fosse titolare di una terza bottega o se invece non fosse un semplice lavorante.

Tutti comunque si erano insediati attorno alla chiesa di S. Urbano perché questa era situata lungo l'ultima fila di edifici prima dell'ampia zona verde costituita dagli orti di S. Basilio e di S. Adriano. Ciò permetteva di realizzare le cotture in un'area dove lo sprigionamento di fumi e miasmi disturbava un minor numero di abitanti e dove si poteva scaricare negli orti le imponenti quantità di detriti non degradabili derivanti dalle cotture mal riuscite o dalle rotture delle forme.

I due scarichi di maioliche, detti anche "butti", rinvenuti nel corso degli scavi sono identificabili proprio come accumuli di scarti di questo tipo. Il più antico di essi fu deposto per riempire una buca realizzata per sottofondare l'angolo orientale della chiesa di S. Urbano ed è databile agli ultimi decenni del Quattrocento. All'interno di questo primo butto erano presenti più di diciannovemila frammenti ceramici tra i quali molti in "biscotto" (la prima delle due cotture necessarie per realizzare una maiolica con il pezzo ancora non dipinto, detto anche "bestugio") e molti altri finiti ma tutti rotti o deformati da un eccessivo calore.

Tre sono gli elementi di interesse di questo primo "butto": anzitutto il completo panorama delle produzioni locali offerto dai reperti, poi un attardamento di forme quattrocentesche che dovrebbero essere già estinte, come le ciotole carenate o i boccali con beccuccio a "pellicano", la cui presenza si spiega probabilmente con la necessità di rimpiazzare le forme perdute all'interno di corredi ospedalieri più antichi di qualche decennio. Infine vi è una componente legata alla documentazione della vita dei pittori di bottega che scaturisce dai numerosi schizzi estemporanei ritrovati su frammenti di pareti in biscotto come quello che ritrae il profilo di un giovane sconosciuto la cui acconciatura è confrontabile con alcune opere di Raffaello, dei primissimi anni del Cinquecento. Il secondo "butto", disposto a formare un rialzamento di livello pavimentale in uno degli ambienti lungo il fianco orientale dell'isolato di S. Urbano, è invece databile ai primi anni del Cinquecento ed è composto da più di ottomila reperti. Anche qui risulta preponderante il materiale di scarto composto da forme in biscotto e da maioliche fuse o fessurate da una eccessiva cottura. Sul fianco opposto dell'isolato, nel sottosuolo del seicentesco giardino del monastero, gli scavi hanno rimesso in luce, nel 1999, i resti di una abitazione rasa al suolo per sovrapporvi il giardino con annesso

cortile nel quale era stato costruito, nel XV secolo, un forno circolare per la cottura del pane poi riutilizzato per inserirvi una fornace per la fabbricazione di maioliche (MENECHINI 2009, pp. 233-236).

Lo scavo della fornace, avvenuto nel corso di due campagne (2007 e 2016), ha permesso di ricostruire una sequenza stratigrafica articolata in cinque fasi - comprese tra il 1500 e il 1600 - che delineano la nascita e le successive trasformazioni di questo, finora unico, impianto produttivo di maioliche di età rinascimentale rinvenuto a Roma.

Sulla base dei dati d'archivio disponibili è stato possibile identificare in Giovanni Boni il vasaio che, tra la fine del '400 e i primi anni del '500, stabilì in quest'area la sua bottega con annessa abitazione.

Sulla base del ritrovamento di strumenti per infornare come i distanziatori tra piatti, detti: "pironi" o "tripunte", muniti degli stessi bolli di proprietà, nel secondo butto di ceramiche e negli interri della fornace, i due contesti sono stati messi in relazione fra loro sino a ottenere una immagine completa ed esaustiva dell'attività e della vita di un *atelier* rinascimentale per la produzione di maioliche.

A partire dalla fine del secolo XVI, con la sistemazione urbanistica del quartiere Alessandrino, le botteghe dei vasai si trasferirono ancora più a sud, presso la Torre dei Conti, per continuare a rimanere ai limiti dell'abitato e a produrre senza gravare il vicinato con i loro fumi inquinanti (MAZZUCATO 1986, pp. 88, 97-99, 103).

Di seguito vengono presentati, preliminarmente, i risultati degli scavi più recenti della fornace di Giovanni Boni.

*Roberto Meneghini*

### **La fornace per la cottura di ceramiche**

#### *Fase 1. La costruzione della fornace e il primo periodo di attività (1500-1540 circa)*

In un'area caratterizzata fino all'inizio del XVI secolo da due edifici abitativi di origine medievale separati da un cortile scoperto a pianta rettangolare (10 x 7,50 m circa) e da un forno da pane circolare (diametro: 3,60 m) posto lungo il lato di fondo di esso, si impianta un complesso di strutture per la produzione ceramica. Come prima operazione i costruttori realizzano, all'interno del forno da pane, una fornace per la cottura di ceramiche sia in biscotto (il *bestugio*), sia smaltate (area CXV, amb. 1). La fornace, a pianta quadrata, del tipo a tiraggio verticale, si compone di un prefurnio con ingresso rivolto a nord-ovest, una camera di combustione e una camera di cottura soprastante, di cui rimangono solo alcuni tratti dei primi filari di alzata. Camera di combustione e prefurnio, entrambi interrati, presentano i piani di fondo costituiti da un battuto in terra argillosa sterile. Le pareti della camera di combustione sono rivestite da muri larghi 0,20-0,30 m con paramento in mattoni crudi (26 x 13 x 4 cm) legati con argilla, per favorire le dilatazioni della struttura in fase di cottura. A metà circa dell'altezza dei muri est ed ovest, e solidali con essi, spiccano cinque archetti di mattoni, spessi 0,28 m circa, funzionali al sostegno del piano forato in mattoni della camera di cottura soprastante. Le misure complessive della camera di combustione sono quindi 2,10 m di lunghezza x 2,03 m di larghezza (misure calcolate internamente) x 2,40 m di altezza (dal piano della camera di combustione al cervello dell'intradosso degli archetti).

Sul lato nord-ovest della fornace si apre il prefurnio, un piccolo spazio con copertura ad archetti di mattoni, inquadrato fra le prosecuzioni dei due muri laterali della camera di combustione. Il prefurnio è chiuso sul lato nord-ovest da un muretto a scarpa, perpendicolare ai muri laterali. Le misure complessive del prefurnio sono 0,90 m di lunghezza x 0,65 m di larghezza (misure calcolate internamente) x 2,20 m di altezza (dal piano all'intradosso dell'archetto di copertura). Depositi di sabbia e argilla misti a frammenti di tufo vengono scaricati all'esterno delle pareti in funzione di isolamento termico. Sopra la camera di combustione, sostenuto dai cinque archetti, si trovava il piano forato in mattoni (*sola*).

La camera di cottura, a pianta quadrata, delimitata da quattro muri larghi 0,20 m, misura 2,26 di lunghezza x 2,05 m di larghezza (misure calcolate internamente).

L'ingresso all'officina si apriva direttamente sulla strada da dove si entrava nel cortile scoperto (area CXI), nel quale il vasaio aveva sistemato alcuni dei suoi spazi di lavoro, attestati specialmente nell'ultima fase (vedi *infra*). La legnaia, si trovava probabilmente nell'ambiente

adiacente la fornace (area CXV, amb. 2).

Il confronto tipologico, la modalità costruttiva, la pianta e la datazione permettono di avvicinare la fornace del Foro di Traiano a quella rinvenuta a Siena in via delle Sperandie (BOLDRINI 1994, pp. 225-228.) e alla fornace 1 di San Giovanni in Persiceto (Bo) (GELICHI, CURINA 1993, p. 76 e pp. 108 e ss). Per datazione e dimensioni, un ulteriore confronto può essere stabilito con la fornace 1 a pianta circolare scoperta nel 2008 a San Salvatore-Deruta (Pg) (camera di combustione: diametro circa 2 m; altezza poco superiore ai 2 m). Contemporaneamente alla costruzione della fornace per la cottura di ceramiche ne viene costruita anche una più piccola nell'area retrostante ad essa (area CXIII). In questo caso si tratta di una piccola struttura costituita da una camera di combustione quadrangolare di 1,30 x 1,30 m circa di lato (misure calcolate internamente) preceduta da un piccolo prefurnio quadrato di 0,60 x 0,50 x 0,30 m (misure calcolate internamente) con ingresso rivolto a nord-ovest. La tecnica costruttiva è analoga a quella impiegata nella fornace più grande. La piccola struttura, che risulta incassata tra il muro perimetrale nord-occidentale dell'edificio medievale di S. Urbano e uno dei suoi contrafforti, è interpretabile come un fornello a riverbero per la sublimazione dello stagno e del piombo (calcino) e/o della fritta (marzacotto) oppure come una fornace per la cottura dei colori (THIRIOT 1997, pp. 519-520).

In questa, come nelle due fasi successive, le quote d'uso sono testimoniate da sottili depositi compattati di argilla misti a carboncini e grumi di argilla concotta.

La prima fase di attività della fornace si chiude intorno al 1540, in seguito al collasso della struttura a causa delle alte temperature raggiunte, superiori ai 1000°, durante l'ultima infornata.

#### *Fase 2. Modifica della camera di combustione della fornace (post 1540)*

Subito dopo il crollo della struttura, intorno al 1545, la fornace subisce una prima importante trasformazione.

Sul fondo della camera di combustione viene scaricato un deposito a matrice sabbio-argilloso di colore rossastro misto a frammenti di mattoni, tegole ad alette e frammenti ceramici, sia biscotti che smaltati, ben compattato e livellato, che costituisce il nuovo piano dell'ambiente. La presenza di frammenti di mattone appartenenti alla fornace, sia vetrificati che fusi, e frammenti di ceramica ipercotta inducono a pensare che si tratti di materiale della precedente infornata usato per il rialzamento del nuovo piano. La datazione del materiale consente di stabilire che l'operazione è avvenuta non più tardi del 1550. Tale scarico, che rialza il piano di circa 0,40 m, trasforma la camera di combustione in un ambiente di 2,00 m di altezza. Stessa sorte tocca anche al prefurnio che arriva ora a misurare 2,00 m di altezza. L'operazione viene attuata per garantire una migliore temperatura nella fase di cottura, problema che deve aver causato il collasso della struttura durante la precedente infornata.

La nuova fornace, tuttavia, ha breve vita in quanto un nuovo crollo, causato di nuovo da un difetto nella circolazione d'aria all'interno della camera di combustione, la mette momentaneamente fuori uso.

#### *Fase 3. Il rifacimento della fornace e l'ultima attività (1550-1560 circa)*

Subito dopo il crollo della struttura si procede di nuovo alla sua ricostruzione.

Anche in questo caso un deposito di detriti edilizi e frammenti ceramici, in parte vetrificati e fusi, viene steso sul precedente piano della camera di combustione e quindi livellato e compattato. La datazione del materiale ceramico permette di datare questa operazione tra il 1550 e il 1560. Dopo queste modifiche l'altezza della camera di combustione si riduce a 1,70 m e quella del prefurnio a 1,65 m. In quest'ultimo viene ricostruito, in posizione più avanzata, il muretto a scarpa e l'imboccatura esterna. L'ampiezza del prefurnio arriva ora a misurare 0,80 m x 0,65 m. Il restringimento delle dimensioni sia del prefurnio che della camera di combustione è imputabile principalmente alla cattiva gestione della temperatura in fase di cottura (non ottimale chiusura del prefurnio, eccessiva circolazione dell'aria all'interno della camera di combustione).

La ricostruzione che viene attuata in questo momento interessa anche gli spazi produttivi intorno alla fornace. Vicino all'imboccatura del prefurnio si costruiscono murature di rinfianco del fronte della fornace e di contenimento del terreno sul lato sinistro dell'ingresso al prefurnio. Su questo lato viene ora realizzata una piccola scala con blocchi di marmo di recupero che dal cortile permetteva di salire alla camera di cottura.

Nel cortile antistante la fornace (area CXI), lungo il lato nord-ovest di esso, parallelamente al fronte

aperto sulla strada, viene costruita una tettoia di legno dove potevano essere sistemati i vasi appena foggati. Al centro del cortile, inoltre, viene scavata una fossa quadrangolare (3,80 x 3,20 m; profondità: 0,40-0,50 m), che può essere interpretata come una fossa per conservare in umido l'argilla (PEACOCK 1997, p. 50 fig. 22). Legato all'attività di lavorazione che si svolgeva nell'area antistante la fornace può essere interpretato anche un pozzo circolare presente presso l'angolo nord-occidentale del cortile. A queste evidenze si può aggiungere anche il piccolo piancito ovale con incasso quadrangolare al centro, realizzato in corrispondenza dell'angolo nord del cortile che, con tutte le attenuanti del caso, può essere interpretato come la postazione di un tornio.

La fase si chiude con il crollo definitivo della fornace in seguito all'eccessiva temperatura raggiunta durante l'ultima infornata. La traccia più evidente, in questo caso, è testimoniata da una massa vetrosa, originatasi dalla fusione delle argille di rivestimento delle pareti e degli stessi mattoni del paramento della camera di combustione, che è colata sulla superficie del piano e nella quale sono immersi i vasi dell'ultima infornata.

#### *Fase 4. Abbandono dell'area (1560-1580)*

Dopo il crollo della fornace l'area viene abbandonata. Spessi strati di argilla sgrassata misti a frammenti ceramici (spessore fino a 30-40 cm) si accumulano sopra i battuti dell'ultima attività della fornace.

Oltre a motivazioni contingenti, come l'alto costo della ricostruzione e la non funzionalità di una struttura che per ben due volte nell'arco di un breve periodo era crollata durante la fase di cottura, il motivo ultimo per cui la fornace non è più ricostruita può essere ricercato nella trasformazione urbanistica in atto a partire da questo momento nell'area dei Fori Imperiali dove le botteghe dei vasai vengono trasferite nell'area, più marginale, della Torre dei Conti (MAZZUCATO 1986, pp. 88, 97-99, 103).

#### *Fase 5. Rioccupazione dell'area (1580-1600 circa)*

Cessata ormai l'attività produttiva, l'area è fatta oggetto di un nuovo piano di riqualificazione in senso residenziale. Oltre al restauro degli edifici, ben testimoniato da una fossa per calce ricavata all'interno della ex legnaia (area CXV, amb. 2), la riqualificazione prevede la bonifica dell'area tramite scarichi di materiale ceramico nelle fosse, nei pozzi, nella piccola fornace e nella camera di combustione della fornace. La fase si interrompe bruscamente con il nuovo assetto del monastero di S. Urbano che seppellisce la fornace e i suoi annessi sotto i depositi del nuovo giardino.

*Alessandro Delfino*

## Bibliografia

- BOLDRINI 1994: E. BOLDRINI, *Una fornace di ceramica a Siena*, in «Archeologia Medievale», XXI, 1994, pp. 225-231.
- GELICHI, CURINA 1993: S. GELICHI, R. CURINA, *Forni per la ceramica da S. Giovanni in Persiceto (Bologna)*, in AA.VV., *Alla fine della graffita. Ceramiche e centri di produzione nell'Italia settentrionale tra XVI e XVII secolo*, a cura di S. GELICHI, Firenze, pp. 69-116.
- GÜLL 2006: P. GÜLL, *I vasai del rione Monti all'inizio dell'età moderna*, in R. MENEGHINI, R. SANTANGELI VALENZANI (a cura di), *Roma. Lo scavo dei Fori Imperiali 1995-2000. I contesti ceramici*, CÉFR 365, Roma 2006, pp. 121-126.
- MAZZUCATO 1986: O. MAZZUCATO, *La bottega di un vasaio della fine del XVI secolo*, in AA.VV., *Archeologia nel centro storico. Apporti antichi e moderni di arte e cultura dal Foro della Pace*, Roma 1986, pp. 88-150.
- MENEGHINI 1999: R. MENEGHINI, *Roma – interventi per il Giubileo del 2000. Scavo del monastero di S. Urbano al Foro di Traiano*, in «Archeologia Medievale», XXVI, 1999, pp. 43-66.
- MENEGHINI 2006: R. MENEGHINI, *L'attività delle officine ceramiche nell'area del Foro di Traiano, fra il XV e il XVI secolo, attraverso i dati archeologici più recenti*, in R. MENEGHINI, R. SANTANGELI VALENZANI (a cura di), *Roma. Lo scavo dei Fori Imperiali 1995-2000. I contesti ceramici*, CÉFR 365, Roma 2006, pp. 127-143.
- THIRIOT 1997: J. THIRIOT, *Les fours pour la préparation des glaçures dans le monde méditerranéen*, in *La céramique médiévale en Méditerranée. Actes du 6 congrès*, Aix-en-Provence, 1997, 513.
- PEACOCK 1997: D. P. S. PEACOCK, *La ceramica romana tra archeologia e etnografia*; a cura di G. Pucci, Bari, 1997.